



Qui accanto, una scena di "Marat-Sade" con la Compagnia della Fortezza presentato nel corso di VolterraTeatro

La Compagnia della Fortezza a VolterraTeatro in "Marat-Sade" di Peter Weiss, regia di Armando Punzo

Rivoluzione e libertà nel manicomio criminale

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

VOLTERRA - La bomba di VolterraTeatro e di questa estate inquieta della prosa è scoppiata in carcere. Sono ormai cinque anni che i detenuti di questa prigione - un gruppo forzatamente sottoposto a sostituzioni, ma con un solido nucleo stabile - si esibiscono in pubblico all'interno del loro maniero; ed è venuto per la Compagnia della Fortezza, sotto la guida passionale e maieutica di Armando Punzo e Annet Henne-man, il momento del salto di qualità. Dopo l'esordio con La Gatta Cenerentola e la serie di testi di Elvio Porta, sempre socialmente impegnati e in napoletano, siamo al passaggio a un classico dei nostri giorni e della drammaturgia concentrazionaria.

Com'è noto il Marat-Sade di Peter Weiss è ambientato durante la restaurazione, all'inizio dell'Ottocento, in un manicomio criminale dove un drappello di pazienti, per lo più rinchiusi perché «socialmente pericolosi», rappresenta per un pubblico di invitati l'assassinio di Marat secondo l'immaginazione del più illustre di loro, il marchese De Sade; e tra l'autore che crede in un anarchico ribellismo individuale e il capopopolo sofferente per «una malattia della pelle», sempre fervidamente convinto della continuità della Rivoluzione (come l'infermo che l'interpreta) s'instaura un beffardo dibattito poli-

tico.

C'è dunque, come presupposto una recita nella recita; ma dietro le sbarre, in un angolo assoluto del cortile addossato alle merlature e alle storiche mura della Fortezza, nei giorni del suicidio in carcere di Gabriele Cagliari e in un anno drammatico anche per chi è condannato a trascorrere la vita da quest'altra parte, interviene un altro più intimo livello di partecipazione e di personalizzazione. Il grido di «Rivoluzione» che sbotta ossessivo allacciandosi con la martellante invocazione «Libertà libertà», arriva dal profondo come una sferzata, una protesta rabbiosa, un lancinante leit-motiv urlato dalle sbarre contro cui gli attori si scagliano e su cui tornano ad arrampicarsi.

Che abbiano avuto il tempo di penetrare nel testo e di farlo loro con piena consapevolezza, è evidente; sono arrivati all'allestimento con un lavoro coordinato e professionale iniziato già da novembre, con lo studio delle parti e le riprese video dei detenuti nelle celle alle prese con brandelli di battute, sulle prime ridimensionate sulla propria pelle. Lo spettacolo è tutt'altro che un happening. La sua forza consiste proprio nella capacità di incarnare la contestazione individuale in una struttura ferrea. E il regista Punzo è lì a sorvegliare ansiosa-

mente i movimenti, indossando la tunica nera di Sade, teso nel pronunciare le repliche del marchese, come il suo dibattito con Marat, a profitto dell'azione.

In principio sul fondo c'è solo un vecchio detenuto arabo che sgrana il suo rosario arancione. Poi ecco il banditore (Marco Luoni) con un campanellino e un pentolino pendenti dalla veste, a preannunciare la recita che costellerà con le sue informazioni in farsetto scandite, con sottolineature grottesche. Ed ecco Marat, il massiccio Costantino Petito, primattore dell'ensemble, col suo triste sguardo sognante e determinato, subito alternare il proprio personaggio («Io sono la Rivoluzione») al nostalgico richiamo personale di una canzone napoletana.

Ma il primo brivido arriva con l'ingresso della lunga processione dei detenuti; sono 27 saltellanti al ritmo del tamburo, in camicie di panno bianchi come nella famosa rappresentazione di Peter Brook, coi berretti grigi, uno con in capo un velo nero traforato, con i tremuti un po' caricati dei pazzi che fingono di essere, un nobile in rosa e parrucca bianca che accompagna Carlotta Corday in cuffietta bianca, l'altra demente che assiste Marat, un maghrebino che farà uno sfogo al pubblico nella propria lingua.

La processione infinita apre ri-

tualmente una rappresentazione rigorosamente schematizzata tra gli annunci del banditore e il ciclico concludersi di ogni azione nella sua negazione violenta: ritornano infatti puntualmente il girotondo strillante dei prigionieri o la loro disperata corsa alle sbarre, repressa dai richiami all'ordine del direttore. Intanto si rinnovano le visite della Corday al rivoluzionario malato costretto nella bagnarola di legno, mentre l'ex prete Jacques Roux in camicia di forza, armato di crocifisso e stampella (Massimo Ariostini) arringa alla rivolta, Marat entra nella gabbia, il marchese si fa fustigare, si mimano le esecuzioni alla ghigliottina, tra crisi epilettiche, cantilene ripetitive, esplosioni di violenza.

Alla fine, quando il direttore della finzione decide la sospensione e dei veli neri vengono alzati sopra le sbarre a isolare la gabbia della scena e i detenuti, uno di loro rimane fuori: la guardia non trovava la chiave giusta per farlo rientrare. È stato questo ragazzo a dirmi che nella recita è entrata tutta la durezza di quest'anno di lotta: «Se si sente questo, ce l'abbiamo fatta». Ce l'hanno fatta e come questi bravissimi attori non attori, e oggi e domani replicheranno in piazza. Per alcuni sarà la prima uscita dopo molti anni; ma per otto di loro le porte non si apriranno.

LA REPUBBLICA

24 Luglio 1993